



Aniello Langella

# DE PENNE il segretario del Re LADISLAO

Vesuvioweb

2015

## **DE PENNE il segretario del Re LADISLAO**

Di Aniello Langella

### **Premessa**

Chi fosse stato in vita Antonio Penne, non l'avrei mai capito bene prima di essermi avventurato tra le meraviglie di Santa Chiara a Napoli.

Ma poi, alla fine (come vedremo) a cosa servisse questa conoscenza e a quali finalità fosse finalizzata, nemmeno io lo percepivo con precisione. Dicevo tuttavia tra me e me, che quell'incontro comunque mi avrebbe arricchito e sicuramente ne avrei tratto un beneficio. Io sono un medico e considero vesuvioweb, questo portale che vuole lavorare nel tentativo di preservare la cultura della Terra Vesuviana, come un ospedale, un luogo dove si ricoverano i malati. Ecco, riflettendo bene, mi viene di chiamare questo portale l'*Ospedale del Vesuvio*. Qui arrivano i malati, gli incurabili, quelli destinati alla morte e anche quelli già deceduti, e che non chiedono nulla, se non pietà. Arrivano urlando, gemendo, inermi e illividiti sulle barelle, a causa delle deflagrazioni della dinamite e della chimica devastante. Percossi dalla gente. Questi malati sono la cultura ossia i monumenti, le strade, le statue, gli affreschi, i portoni, le voci della strada con le loro musiche. Sono malati terminali dei quali nessuno si cura più e che chiedono di entrare nell'*Ospedale del Vesuvio* (che io identifico con Vesuvioweb) per essere amorevolmente curati, riabilitati, ma soprattutto per riacquistare la dignità, figlia dell'umanità e della giustizia sociale. Un giorno ho visto da lontano il Ponte della Maddalena. Lo portavano in barella quattro giannizzeri con alabarda. Il Ponte, come sapete tutti, non è solo un semplice ponte. Sulla sua schiena c'è la storia di quasi tre millenni, trascorsi a dar transito a tutte le genti che hanno colonizzato questa terra. Era gonfio, le labbra livide, le braccia con le mani ciondolanti abbandonate lungo i lati della barella. Rantolava e ogni tanto l'addome e la cassa toracica si squassavano per una tosse che sembrava un rigurgito. Stava morendo e con lui tutta la sua straordinaria storia. Ecco, proprio così arrivano i malati all'*Ospedale del Vesuvio*. Sono terminali.

La foto in primo piano ritrae la facciata del palazzo dei De Penne.

Ero entrato, come sempre faccio ogni volta che ritorno in questa città straordinaria, con il preciso intento di documentare alcune delle epigrafi sopravvissute allo spaventoso bombardamento dell'ultima guerra, quando, per chi non lo sapesse, l'umanità perse definitivamente il più importante e ricco patrimonio artistico della città. Sotto le bombe si sgretolarono i capolavori della scultura e anche della pittura che il miglior genio avesse mai prodotto, a partire da quel 1310 che è all'incirca l'anno della posa della prima pietra.

Ero entrato, tentando anche questa volta di farmi rapire in qualche modo dalle atmosfere e soprattutto da quelle storie che da quelle epigrafi forse, avrei potuto ricavare. Gli auspici erano buoni. Quando si entra in Santa Chiara, sembra che il tempo si fermi. Il chiostro, quello per intenderci dei pilastri policromi e dei festosi mi ricorda maggiormente i concetti e le idee legate al movimento, alla dinamica, ai flussi. Accanto poi c'è la famosissima chiesa con tutta la sua sacralità e tutt'intorno la città brulicante di vita. La chiesa potrei paragonarla, senza commettere irriverenze e senza scomodare la teologia che non è il mio terreno forte, al Paradiso, il secondo ambito, quello del chiostro al Purgatorio e fuori, con tutta la massa degli erranti, compreso me, all'Inferno. Quel giorno, preso com'ero dalla foga di entrare, avevo dimenticato che in giro impazzava la smania del presepe. Quella strana movida che contagia credenti e soprattutto laici che a costo di avere, ad ogni prezzo almeno un pastore di San Gregorio Armeno, aveva invaso la strada e così mi ritrovai solo, all'interno di quel volume maestoso che è Santa Chiara, da solo *al freddo e al gelo*.

Ci si perde lì dentro. Ed io mi persi pur riconoscendomi visitatore unico.

Vi avevo confessato in premessa che mia intenzione era stata quella di fotografare e documentare alcune epigrafi della chiesa, ma come sempre accade mi soffermai su un solo particolare e quello spettacolare complesso sul quale ben altre firme si sono adoperate nei secoli con veri e propri saggi e testi importanti, non aspettava certamente me per fare bella mostra dei suoi tesori e raccontare la sua storia. Quella però che sto per descrivervi mi era apparsa una storia singolare, quasi una favola. Non esitai e imbracciata la macchina fotografica iniziai il mio *lavoro*.



“Finalmente merita d’essere osservato il sepolcro di Antonio di Penna, ...” asserisce nel 1863 Gaetano Nobile<sup>1</sup> descrivendo Santa Chiara e proseguendo, aggiunge, “ ... a sinistra della porta maggiore, che è di forma gotica con baldacchino a sesto acuto, il quale viene sorretto davanti da due colonnette circondate di tralci di vite con le uve molto diligentemente scolpite e, di dentro, da due colonnette lisce colorite ad imitazione del marmo giallo di Gesualdo, aventi sopra due fasce bianche ripiene di lettere gallo franche di rilievo in forma assai allungata, le quali compongono le seguenti parole: Abas - Antonius Babosius de piperno me fecit et portam majorem katedralis ecclesie (sic) Neapol. Honuphrius de Penna regis Ladislai secretarius fieri fecit.”

1 Un mese a Napoli: descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze. Volume 1. Napoli 1863. Pagina 243. Di Gaetano Nobile

L’autore del testo ci richiama così, ad osservare uno dei tanti capolavori esistenti nella chiesa, il primo entrando a sinistra ed è proprio lì che mi ero fermato ad osservare quel meraviglioso baldacchino gotico sostenuto da due leoni stilofori che avevano tutta l’aria di affermare e sottolineare quell’aspetto sacrale e ieratico che un tempo, prima delle bombe, doveva connotare un po’ tutto il complesso. E ciò che percepivo come particolarmente emozionante era proprio questo aspetto: le bombe non avevano toccato quest’ala dell’edificio e se ciò era accaduto, qualcosa voleva significare, qualche messaggio voleva trasmettere quel monumento.

L’epigrafe parlava chiaramente. Ci trovavamo al cospetto di un monumento funebre eseguito da un tal Antonio Baboccio da Priverno. Inoltre si leggeva che sempre lui, il Baboccio aveva eseguito la facciata del Duomo di Napoli ed in questo vero capolavoro dell’arte gotica, il monumento che avevo di fronte apparteneva ad un defunto che senza ombra di dubbio e a chiare lettere, rispondeva al nome di un tal *Onofrio de Penne regio segretario del re Ladislao*.

Niente meno? Mi trovavo davanti a cotanto rango in *marmo ed ossa*? Conoscere quell’uomo e approfondire la ricerca in tal senso per diventare, magari anche amici, fu un tutt’uno. Quella ghiotta occasione non mi sarebbe sicuramente sfuggita.

Leggendo il Nobile si apprende ancora: “*Chiaramente rilevasi da tali parole che il sepolcro scolpito dal Baboccio fu fatto per Onofrio di Penna, che qui chiamasi segretario di Ladislao, siccome vien chiamato in altro marmo posto qui presso, che porta scolpita la persona del defunto in abiti forse usati allora in tale ufficio nella corte del re e dintorno si legge:*

*HAEC EST SEPVLTVRA HONVPHRII DE PENNA  
REGINALIS SECRETARII IN QVAE PRIMO SEPVLTVS EST  
IOANNES DE PENNA QVI OBIIT ANNO DOMINI  
MCCCXXII DIE IIII MABTII IV IND.*

*Antonio di Penna, che da’ nostri storici viene generalmente chiamato segretario di Ladislao, dovea essere consiglier secreto del re, come pare che il comprovi l’epitaffio seguente che si legge scolpito intorno al bel sarcofago ornato del bassorilievo della Madonna tra i sei più rinomati santi anacoreti, che già formava la base di questo altare gentilizio dei Penna, ed ora sta collocato nella prima cappella del lato destro della navata:*

*Praemia si meritis donant condigna superni. Hic meruit superum post  
sua fata locum. Dum vixerit virtute micans bonus atque modestus. Secretus  
regis consiliator erat. Publica semper amans Antonius iste vocatus De Penna  
dictus quem tegit iste lapis”.*

A questo punto avevo le idee più chiare e così appresi che di De Penne ve ne erano due. Uno *dormiva* a sinistra entrando sotto il baldacchino e l’altro a destra in un vero e proprio sarcofago. Due fratelli con cariche eccellenti alla corte del Re.

Ma dal testo del Nobile emergeva un altro dilemma e questa volta mi avrebbe messo a dura prova. Nel testo si parlava e si parla ancora di un Onofrio, di un Giovanni e di un Antonio. Dovevo indagare ancora. Troppo presto per capire in poco tempo quello che si nascondeva dietro quell'apparente rompicapo che sembrava aprirmi le porte ad uno dei periodi più interessanti della vita pubblica della città.

Avevo bisogno di maggiori ragguagli e questi sarebbero certamente venuti dalla lettura della bibliografia. Intanto le foto che scattavo parlavano chiaro, mentre in chiesa si spandeva odor di incenso.

Un altare a forma di baldacchino sorretto da quattro colonne, sormontato da un tetto acuto. Decorazioni che richiamavano simbologie bibliche come i tralci e la vite, si sviluppavano sia lungo i fusti delle due colonne anteriori che in altri ambiti del tempietto. Sulla parete di fondo un affresco, in parte sopraffatto nei colori, dalle insidie del tempo e tanti piccoli ma interessantissimi dettagli scultorei sui quali meritava porre l'attenzione. In alto al centro di quel vertice della copertura che potrei definire impropriamente il timpano, un Cristo benedicente, mi osservava (osservava me perché c'ero io solo in quel pomeriggio gelido).



In un testo molto importante della storiografia napoletana a riguardo del monumento si leggono ancora altri particolari interessanti e questi ero certo, mi avrebbero aiutato a far luce su questo misterioso sepolcro.

Da “Principali edifici della città di Napoli”, Tomo II, parte II, di Vincenzo Corsi, dato alle stampe a Napoli nel 1850, (Pagina 198 e succ.), si legge:

*“La chiesa ha sedici cappelle e tre altari, due ai fianchi della porta d'ingresso ed uno addossato al pilastro nel sinistro lato della nave; l'altare che sorge a sinistra, nel sepolcro di Antonio di Penna segretario di Ladislao, ha sul muro, adorno di votive offerte, un'antica immagine della SS. Trinità, raffigurata dal Crocifisso tra le braccia dell'Eterno Padre, e lo Spirito Santo, in forma di bianca colomba, librato ad ali aperte sulla croce, come i pittori nostri italiani del decimoquinto secolo solevano rappresentare quest'altissimo mistero, ed al quattrocento appunto tal quadro appartiene: in alto, sotto una specie di piccolo tempio è seduta la Madonna innanzi alla quale, in atto di adorazione stanno Antonio ed Onofrio di Penna, genuflessi. Quest'affresco di mirabile venustà è opera di Francesco, figlio e scolare di maestro Simone che molto dipinse dopo il Giotto, in questa chiesa. Il sepolcro, onde l'altare istesso è coperto è di architettura gotica sormontato da un baldacchino a sesto acuto sorretto davanti da due colonnette cinte di tralci di vite con grappoli d'uva di mirabile scoltura, e di dentro, da due altre piccole colonne lisce, colorite ad imitazione del marmo giallo di Gesualdo ...”.*

Appariva ormai chiara buona parte della storia. Il nome di Antonio di Penna appariva inoltre ben evidente in una epigrafe lineare che contornava il bordo superiore del sepolcro dove in primo piano in altorilievo di Vedeva al centro la Madonna con Bambino tra i Santi Anacoreti. Questo sarcofago non si trovava in quella che era la prima navata a sinistra di chi accede alla chiesa, ma sul lato opposto. L'epigrafe recitava e tutt'ora recita:

Praemia si meritis donant condigna superni, hic meruit superum post sua  
fata locum.

Dum vixerit virtute micans bonus atque modestus Secretus regis consiliator erat.  
Publica semper amans Antonius iste vocatus. De Penna dictus quem tegit iste lapis.

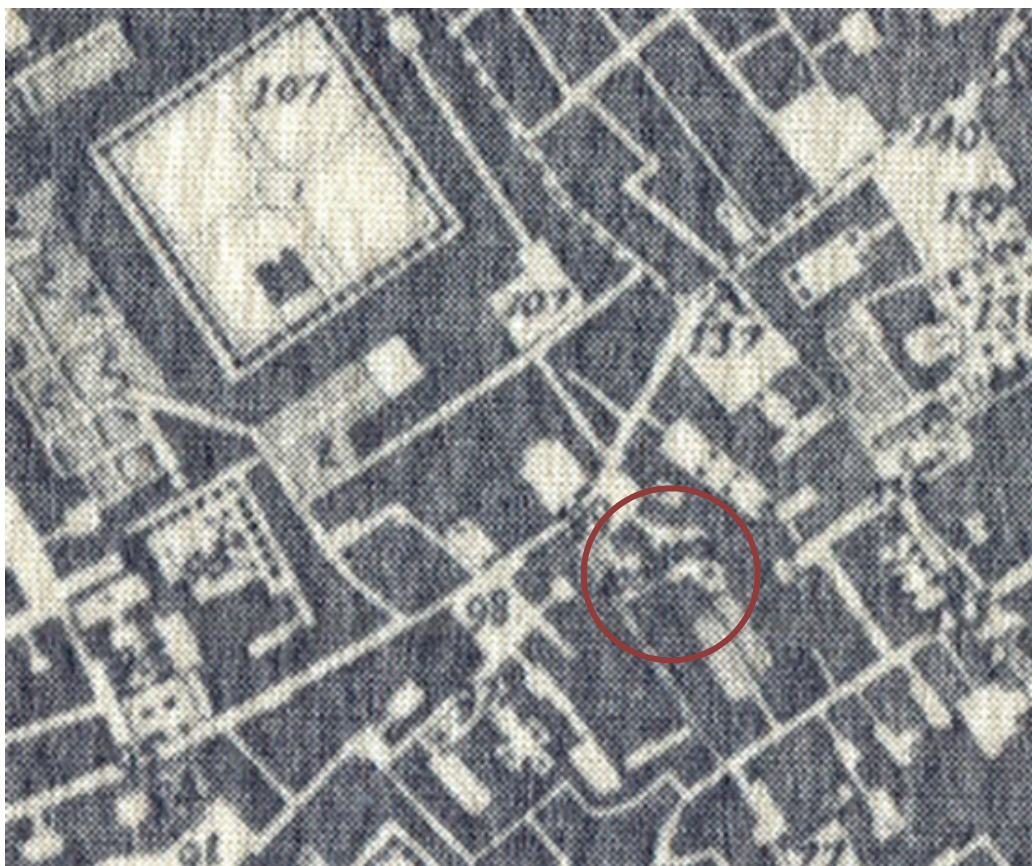
Il sarcofago quindi conteneva le spoglie di Antonio De Penna.

S'era fatto tardi. D'inverno le giornate sono corte veramente e fuori mi aspettava la processione degli ultimi gitanti di San Gregorio Armeno, intenti a comprare l'ennesimo pastorello per completare la scena del presepio. Uscii da Santa Chiara con le idee un po' più chiare e mi accodai a quella fiumana di gente che non vedeva l'ora di far rientro a casa, come me per festeggiare il Santo Natale. Mi voltai indietro a riguardare la grande facciata della chiesa, quasi tagliata dal campanile. Stetti fermo qualche secondo ripensando ai signori Penne, ed a ciò che era e la loro storia. Mi urtò un passante e poi un altro, come a dire “*muovete, cammina ccà se ferma o struscio*”. La voce del pescivendolo a due passi, la festa dei negozi, le luci abbaglianti sulle mercanzie natalizie che da sole fanno la festa. E riprendendo la strada di casa mi ripromisi di ritornare sui luoghi della mia ricerca appena iniziata.

*“A.D. 1384 – Monasterio di S. Demetrio e palazzo di Antonio della Penna che si crede del re Ladislao, ed altri palazzi di Principi della R. Casa d' Angiò. S. Demetrio è un'antichissimo monastero dato a' Benedettini fin dal 1062 da Gregorio Console de' Romani; poi passato a' Basiliani; ed allora venne quel locale così ingrandito da Antonio della Penna familiare del re Ladislao; infine fu assegnato questo locale ai Padri Somaschi. Comprende l'antico S. Demetrio, tutto il locale detto dei Banchi Nuovi.*

*La famiglia della Penna fu assai cara a Ladislao, e le ultime donne di quella casa portarono la loro fortuna nella famiglia Rota. La tomba d'Antonio della Penna sta in S. Chiara, ed è propriamente sotto l'altare del Padre Eterno a sinistra, entrando nella chiesa. Il prossimo palazzo era della sopradetta famiglia della Penna, e fu costruito nell' anno XX del regno di Ladislao, e si ritiene che fosse stato anche sua residenza, avendo la sua veduta sul mare. Questo palazzo pure divenne proprietà dei Somaschi”.*

Per avere qualche idea più chiara e per capire al meglio le vicende di casa Penne mi era venuto incontro questo testo, che appena ho virgolettato per i miei lettori. L'autore, in “Memorie storiche della città di Napoli”, è Francesco Ceva Grimaldi ed il testo fu consegnato alle stampe a Napoli nel 1837.



Un altro piccolo ma interessantissimo indizio lo ricavai dalla straordinaria cartografia del Duca di Noja del 1774. A riguardo vi faccio una confidenza. Quando mi ritrovo per motivi vari, in difficoltà nel dover rileggere una storia e collocarla in quell'intricato disegno urbano che ha generato in circa quattro millenni l'odierna città di Napoli, *io mi rivolgo*, quasi a chiedere lumi a questa mappa e quasi sempre ritrovo risposte e anche interessantissimi indizi, che mi stimolano nella ricerca.

In questo dettaglio della mappa, con il numero 100, il Duca vuole indicarci nella didascalia originale, la “*Chiesa di San Demetrio e Bonifacio coll'abitazioni de Religiosi Sommaschi formata nella casa di Antonio Penna, che fu eretta nel 1320 dal medesimo essendo segretario del Re Ladislao*”

I De Penne tumulati a Santa Chiara abitavano a pochi passi.

Non mi restava altro da fare che *incontrare* il legittimo proprietario, questa volta direttamente nel suo palazzo e il di Noja mi aveva indicato esattamente il luogo dell'appuntamento.

Passò qualche giorno, dal primo incontro a Santa Chiara. Intanto avevamo messo nel presepe il Bambino, rispettando il canone rigoroso del Santissimo Natale e Santo Stefano. Era passata anche la notte del 31, tra fuochi e brindisi e si avviava il nuovo anno all'insegna di quello striscione sulla Grotta che un po'

tutti dovrebbero rileggersi tutti i santi giorni dell'anno: *pax in terra hominibus bonae voluntatis*. Ma sapete com'è? Ci sono ancora persone che non sanno il latino e così continuano a spararsi il giorno di Capodanno con pallottole vere e quell'anno, come ogni anno ci scappò il morto. Ma lasciamo stare, altrimenti mi dimentico dei De Penne e sul tema dei festeggiamenti natalizi vesuviani, parto per la tangente come suole dire qualcuno e non la finisco più.

Il palazzo Penne ed i proprietari

Quel giorno mi recai presto a Napoli e questa volta, nessuno mi avrebbe fermato. Il Palazzo Penne si trovava e si trova ancora oggi nella piazzetta Teodoro Monticelli.

Un monumento spettacolare. In pieno centro storico tra mille obbrobri, figli della contemporaneità pacchiana, in un clima di trascuratezza degno forse dei lazzari di un tempo, il Palazzo dei signori De Penne del 1406 era ancora lì. E questo, considerata la raffinatezza del portale della austera facciata, mi sembrava quasi un miracolo.

Meraviglia ancora oggi la facciata, tutta abbellita da bugne rettangolari che sono decorate con una piuma per ciascuna formella. In alto un cornicione regge degli archi acuti. Il portale è bellissimo, in quello stile durazzesco ormai divenuto rarità a Napoli. Il portone in legno era quasi intatto e toccarlo fu per me un'emozione. In alto un arco ribassato in marmo reca ancora intatta un'epigrafe dedicatoria con versi di Marziale e termina sui due lati con due stemmi nobiliari.

I versi del poeta scolpiti su una sorta di drappo sono:

QUI DUCIS VULTUS NEC ASPICIS ISTA LIBENTER OMNIBUS  
INVIDIAS INVIDE, NEMO TIBI

Un'epigrafe ricorda al sommo della porta, l'anno di costruzione dell'edificio. Alcune bugne, in particolare della parte bassa della facciata recavano le insegne degli angioini. In origine il palazzo era stato costruito su di un dolce pendio degradante verso il mare e ciò è ancora ben visibile, guardando il lato occidentale dell'edificio (dal Vicolo di Santa Barbara). L'epigrafe sopra il portale recita:

XX ANNO REGNO  
REGIS LADISLAI  
SUNT DOMUS HAEC FACTAE  
NULLO SINT TURBINE FRACTAE  
MILLE FLUUNT MAGNI  
BISTRES CENTUM QUATER ANNI

Il palazzo aveva due ampi cortili interni che in origine si aprivano su scuderie che davano albergo a circa 40 cavalli e sei carrozze. Un palazzo insomma, con i fiocchi. Ricchezza e opulenza ovunque a partire dal piano nobile con grandiose cornici in marmo.

Dicono a riguardo Achille de Lauzières, Gaetano Nobile e Raffaele D'Ambra in "Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze: divisa in XXX giornate" dato alle stampe a Napoli nel 1855:

*“È una bellissima fabbrica, di cui avanza il solo pianterragno nelle condizioni che fu fatta, con una decorazione che più gentile ed armonica non si può vedere. Tutta la parete è compartita in piccole pietre rettangole sporgenti, e coronata da una molto ornata cornice sorretta da archetti gotici sopra mensole. In ciascuna delle pietre vedesi scolpito un giglio nella parte alta del basamento, e nella bassa una penna che mostra con ingegnoso partito e la casa*



*e l'uffizio de' possessori. Il giglio angioino e le corone reali di bassorilievo nella fascia sopra la cornice e nello scudo sull'uscio da via, han fatto reputare a molti questo palazzo appartenere a casa d'Angiò; di che non ci ha verun documento; e noi sappiamo che gli antichi signori napolitani quando eran favoriti da' loro re, ne ponevano l'arma su i palazzi, come tra l'altro riscontrasi sopra la porta del palazzo de' Carata, ora del marchese Santangelo. La porta è della medesima pietra del frontespizio, ch'è di piperno, ma meglio ornata con marmi bianchi e di portasanta”.*

Mi trovavo davanti al palazzo Penne e mi trovavo contemporaneamente calato in un'atmosfera di altri tempi. Ora mi erano più chiare le sembianze di quell'uomo di Santa Chiara. Stava prendendo forma la sua fisionomia storica e con essa anche un po' della sua vita. Quella mattina, che sembrava inaugurata sotto auspici pessimi, dichiaratisi già durante la notte con un fragoroso temporale, mi stava per regalare altri momenti importanti. E così mentre me ne stavo a riparo sotto un ombrello che sembrava non volesse reggere più alla forza degli scrosci di pioggia, mi risuonavano in mente le parole, sempre tratte dal testo precedente che descrivevano parte degli interni:

*“L'edifizio era nell'età angioina delizioso molto per il grato aspetto che avea del mare, e per l'abbondanza delle acque che formava ne' suoi giardini grandissime fontane”.*

L'architetto che aveva progettato questo palazzo per un dignitario di corte con incarichi così grandi, si ritiene sia stato Antonio Babocchio da Piperno e questa convinzione (non certo mia) troverebbe ancora più forza e consistenza, in quanto proprio quell'epigrafe di Santa Chiara relativa alla tomba del De Penne portava la medesima firma.

A questo punto, la gita a Napoli, in quel gennaio gelido e piovoso mi aveva veramente deliziato. Non mi fu concesso di visitare gli interni in quanto nei giorni di festività natalizie gli uffici pubblici erano restati chiusi, ma tutto quel che avevo visto e in qualche modo documentato mi avevano per un momento condotto in quel periodo storico di quella Napoli antica, della quale era restato poco e quel poco era veramente prezioso. Mi ero riparato sotto l'arco del portone posto dirimpetto al palazzo del De Penne. Ancora qualche scatto fotografico. Qualche pensiero ulteriore mi avrebbe aiutato a ricomporre il mosaico prima di ritornare a Santa Chiara. Uscii nuovamente allo scoperto sotto la pioggia abbondante e mi avviai per il vicioletto dell'Ecce Homo, verso la piazza del Gesù Nuovo dove avrei *incontrato* nuovamente il segretario del Re Ladislao.



“ ... Finalmente sotto il coro dei monaci, da questa stessa banda, vi è una cappella antichissima, nella quale si vede nel muro dipinta una immagine della Santissima Trinità. Quivi sono i sepolcri di Antonio di Penna segretario del re Ladislao e di Onofrio di Penna; ed in fatti intorno alla fronte dell'altare vi è un marmo che sta in luogo di paliotto, nel quale a basso rilievo vi si veggono scolpiti molti santi ... Questo sepolcro, che in sé contiene una cappella, è sostenuto da quattro colonne; quelle di fuori, appoggiate su due leoni, sono tutte scolpite a fogliami; quelle interiori ed attaccate al muro sono lisce, ma in esse vi sono alcune fasce nelle quali a caratteri longobardi ... ”

Questa volta ritornare a Santa Chiara a pochi passi dal palazzo De Penne con le indicazioni precise di un grande storico napoletano<sup>2</sup>, sarebbe stata tutt'altra cosa, tutt'altra musica. La bellissima cappella gotica conteneva tutti gli indizi sufficienti per poter, in qualche modo capire in buona parte, la storia della famiglia De Penne. Era l'affresco con due figure oranti che dava la chiave di



lettura. Morto Antonio De Penne, le proprietà sue comprese il palazzo, passarono nelle mani del nipote Onofrio. E deceduto anche costui, gli eredi Fabrizio Penne, Giuseppe e Giuliano Sapino Penne, e Giovanni Sorgente, vollero molto probabilmente lasciare il ricordo dei capostipiti, proprio in Santa Chiara, in quell'affresco dove zio e nipote si inginocchiano oranti ai lati della Madonna. Le proprietà dei De Penne con il palazzo dalle bugne piumate, passarono alla famiglia Rocca e nel 1558 circa ad Aloisia Scannapieco Capuano, la quale volle donare i suoi averi al figlio Giovan Geronimo, che nientemeno era il marito di Lucrezia de Sangro. Intorno al 1685 il palazzo venne ac-

quistato dall'Ordine dei Padri Somaschi che modificarono parte della proprietà per adattarla alla loro regola e ricavare celle idonee ad accogliere i novizi. Intorno ai primi del secolo XIX, sotto il dominio francese, il palazzo De Penne fu venduto all'abate Teodoro Monticelli, grande vulcanologo.

Nessun mistero dunque, solo una storia a tratti opaca su una casata nobile che a Napoli aveva occupato un ruolo di alto rango in campo politico.

2 Giuseppe Sigismondo “Descrizione della città di Napoli e suoi borghi del dottor Giuseppe Sigismondo napoletano”. Tomo I. Napoli, presso i Fratelli Terres, 1788. Pagina 131.

A Napoli, ai tempi di Ladislao<sup>3</sup>, la nobiltà cittadina e non solo, compresi quei patrizi arricchitisi nelle varie e costanti controversie di potere, avevano in qualche modo accerchiato la corona, per offrirsi come paladini della giustizia, della “legalità” in una sorta di offerta al rialzo. Così almeno la vedo io, leggendo e commentando i documenti a disposizione. Si creava attorno alla figura del regnante un bacino di potentati che definirei minori, pronti a supportare ogni decisione del vertice. Ed è per questa ragione che questi vassalli nobili, attraverso percorsi dei quali si ignora nella sostanza quasi tutto, ma del resto facilmente intuibili nelle strategie e nei chiari concetti finalistici, si accalcavano con devozione (per non usare un altro termine) attorno al trono regale. Nasceva così a quei tempi (ma oggi non è cambiato nulla) il cosiddetto *regis servitium*. Una sorta di volontariato produttivo, lo definiremmo oggi. E gli attori di questa giostra, a tratti grottesca sono gli *homines novi*, i quali a corte si proiettano come falchi col titolo questa volta di *fideles et consilarii regi*. Dall’arricchito vassallo, si passa al nobile di corte, che così vede legittimato il rango, il titolo e si ritrova con un patrimonio non solo economico di tutto rispetto.

E questa è un po’ la strategia politica che mosse quell’Antnio De Penne al quale Ladislao diede addirittura il titolo di *miles* <sup>4</sup>.

A ben guardare, ho capito poi, un’altra cosa e la mia gitarella a Santa Chiara, che si era rivelata sul nascere come una vera e propria intricata storia, in fondo mi aveva aperto una finestra sul mondo, non tanto del personaggio (e dei personaggi), quanto sul sistema, sul tema politico, sociale e di potere della città ai tempi di Ladislao.

Il signor Antonio della famiglia dei De Penne, era arrivato al ruolo ambito, grazie ad un suo predecessore della stessa casata, appena defunto. La sua così fu una successione quasi dinastica e questo lo si legge bene in un documento interessantissimo:

*Per manus Antonii De Penna secretarii nostri ...*<sup>5</sup>

E se prima potevano sussistere dubbi circa la relazione parentale tra Antonio ed Onofrio, entrambi tumulati a Santa Chiara e raffigurati genuflessi nell’affresco giottesco dell’altare, ora non ce n’erano più, leggendo oltre nel testo:

*Audivimus quae Honophrius de Penne, dilectus secretarius noster,...*

Onofrio, fratello di Antonio, ne ricoprì la carica direttamente appena deceduto e fu lo stesso Onofrio a far costruire la cappella a Santa Chiara, tutta dedicata al fratello. Mi chiedo solo chi si impegnò, successivamente a far tumulare anche Onofrio, nello stesso luogo. Resta un mistero. Ma nella storia compare un altro potente della famiglia De Penne, tal Sabino che sempre dal re Ladislao nel 1374, venne nominato giureconsulto, maestro razionale della gran corte regionale, luogotenente del gran camerlengo del regno di Napoli e come se non bastasse, anche cavaliere. In poche parole i De Penne erano veramente dei potenti che dal loro palazzo dettavano legge e facevano il bello e il cattivo tempo.

Che bella storia questa dei De Penne o de Penna come in alcuni testi ho trovato. Ho trascorso un Natale a Napoli con i fiocchi assieme a questi signori di altri tempi e come se non bastasse ho assaporato ancora una volta i sapori della tradizione, fatti di mandarini, di fichi secchi e gnotole; di spaghetti a vongole e di zuppa di pesce, di capitone e di dolci. E poi i fuochi e poi il calore che solo questa festa sa veramente esprimere al meglio. E che dire della messa di mezzanotte? Si sono riaccesi i ricordi di bambino di quando quel freddo pungente si entrava nel naso e ti ghiacciava le dita delle mani, mentre tutto svaniva in quella notte magica, appena entrati in chiesa per mano ai grandi. Tutto svaniva davanti al presepe con le sue immagini straordinarie che quasi parlavano tra le casette, gli archi la finta fontana ed i sugheri ammuffiti, mentre l’angelo sulla capanna reiterava il suo invito alla pace.

- 2 Giuseppe Sigismondo “Descrizione della città di Napoli e suoi borghi del dottor Giuseppe Sigismondo napoletano”. Tomo I. Napoli, presso i Fratelli Terres, 1788. Pagina 131.
- 3 Oggi, in un clima di dissesto geopolitico, dove il tutto è condizionato solo ed esclusivamente all’economia, il concetto di base che resse queste finte regole, è estremamente attuale.
- 4 Luigi Tufano. Tristano Caracciolo e il suo “discorso” sulla nobiltà. Il *regis servitium* nel Quattrocento napoletano. *Reti Medievali Rivista*, 14, 1 (2013). Pagina 2012.
- 5 Vincenzo Gentili. Quadro di città di Penna, o saggio storico-statistico su città di Penna. Napoli 1832. Pagina 75.

Veramente una notte magica quella del Natale di Napoli. Penso che solo qui riesce ad incantare ancora. Qui la vedi come la vorresti e qualche volta, ricordando l'emozione che provavo da bambino per il regalo che la capanna faceva a tutti ed in particolare a me, il più piccolo della famiglia, mi si annoda la gola e gli occhi diventano per un attimo un po' lucidi.

La gita a Napoli era stata un gran regalo che mi ero fatto e aver incontrato i De Penne, mi aveva aperto ad un'altra avventurosa ricerca.

Ma un'ultima cosa ve la voglio proprio raccontare.

Sfogliando un testo del grande Bartolomeo Capasso, mi era balzata all'occhio una cosa non da poco. Ve la ripropongo:

*Castelnuovo di Napoli.*

*Alla presenza de' sottoscritti giudice e notaio e dei testimoni Mello de Albito arcivescovo di Consa, Gurello Origlia milite logoteta e protonotario del regno, Benedetto Mostaca milite, Giovanni Gattola, maestro Antonio de Penna, ed Onofrio de Penna, segretarii regii, Antonio Cicalense milite regio tesoriere, Giovanni Squacquara, Pizzo de Odo e Martino Scathana, regio camerario, si costituiscono da una parte il re Ladislao, e dall'altra i nobili Liguoro Gattola, protontino di Gaeta, Nicola de Burdono e Francesco de Bonfiglio, sindaci e procuratori della università di Gaeta e del suo distretto. Il re vende alla università suddetta il castello di Suvo con tutte le sue appartenenze, e con le condizioni e patti che sono paratamente enunciati nell'istrumento Cipriano Scannapico di Amalfi, giudice a contratti per tutto il regno. Giovanni Miraglia di Aversa, notaio per tutto il regno.*

Vorrei fare ancora più chiarezza sul tema ed aggiungere due considerazioni. La prima che il diploma, fu stilato dal re Ladislao e vidimato dagli astanti e dal notaio (*diploma* numero 45 dello stesso testo), riguardava la vendita del castello di Suvo di proprietà del re a fronte delle paghe dei militari del suo esercito. La seconda ci riguarda più da vicino. Da questo documento risulta chiaro che i due fratelli (e qui finalmente abbiamo la conferma che trattasi di fratelli), in vita erano assieme alla stipula dell'atto di compravendita e che sempre assieme erano i segretari del re. Così, con questo documento bellissimo si riapre la ricerca, si riaccende la curiosità per volerne sapere di più.

E se passate a Santa Chiara, non dimenticate di salutare i De Penne; sono ancora lì, senza alcun potere se non quello di sedurre i curiosi.

2 Giuseppe Sigismondo "Descrizione della città di Napoli e suoi borghi del dottor Giuseppe Sigismondo napoletano". Tomo I. Napoli, presso i Fratelli Terres, 1788. Pagina 131.

3 Oggi, in un clima di dissesto geopolitico, dove il tutto è condizionato solo ed esclusivamente all'economia, il concetto di base che resse queste finte regole, è estremamente attuale.

4 Luigi Tufano. Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano. Reti Medievali Rivista, 14, 1 (2013). Pagina 2012.

5 Vincenzo Gentili. Quadro di città di Penna, o saggio storico-statistico su città di Penna. Napoli 1832. Pagina 75.

6 Repertorio delle pergamene della università o comune di Gaeta (1187-1704) con prefazione di Bartolomeo Capasso. DIPLOMI E BOLLE. Anno 1409—17 Settembre .

Aniello Langella

Vesuvioweb  
2015